



Riflessioni su una frase di Kilroy J. Oldster.

Nessuno può pretendere di essere qualcosa di più o di meno di ciò che ha personalmente assimilato da un prolungato simposio di inimitabili eventi fisici, mentali, emotivi e spirituali. In parole povere, ciascuno di noi pone il proprio marchio personalizzato sul significato della vita. Il modo in cui viviamo, lottiamo e moriamo riflette ciò che la vita significa per ciascuno di noi. Siamo tutti studenti della vita, siamo un prodotto di ciò a cui prestiamo attenzione, di ciò che osserviamo e sperimentiamo e dei temi che catturano la nostra mente.¹

Bologna, 1° agosto 2020

Cari amici,

qualche giorno fa un amico Facebook mi ha mandato questa citazione anonima. Il provvidenziale Internet mi ha aiutato a identificarne la fonte, nelle sue diverse raccolte di citazioni significative. Essa è tratta da un libro intitolato *Dead Toad Scrolls* di Kilroy J. Oldster. Dalle molte citazioni presenti su Internet, sembra che negli Stati Uniti goda di una certa considerazione. Eccone una sintesi riportata da Amazon:

“Dead Toad Scrolls” è una serie di saggi personali meditativi il cui autore prende in considerazione alcune questioni filosofiche e tenta di utilizzare una scrupolosa introspezione per orchestrare una premeditata “morte dell’ego” che consenta al soggetto di sperimentare una rinascita dello spirito e accettare tutti i cambiamenti della vita senza paure, angosce o rimpianti.

Non ho trovato una traduzione italiana di questo libro e tantomeno del suo titolo. L’amico che mi ha aiutato a perfezionare la traduzione, al quale ho chiesto aiuto, ha commentato che quel titolo potrebbe fare il verso alla locuzione Dead Sea Scrolls, i manoscritti del Mar Morto. Ha poi aggiunto di essere risalito, anche lui grazie al provvidenziale Internet, a una poesia dello scrittore britannico Philip Larkin, intitolata “Toads”. In questa poesia, mi ha scritto quell’amico, Larkin

¹ Ringrazio vivamente l’amico che mi ha aiutato a perfezionare questa traduzione.

vede il suo problema esistenziale come due rospi opposti l'uno all'altro, che lui si porta dentro senza saper decidere: lavorare tutta la vita guadagnandosi da vivere ma restando insoddisfatti, o mollare tutto e gratificarsi in altro modo? A quanto pare, Kilroy J. Oldster, è riuscito a rinunciare ai benefici della sua brillante carriera di avvocato e metaforicamente ha ucciso il rospo che lo teneva legato al lavoro, dedicandosi totalmente a meditare su aspetti meno materiali della vita.

Pertanto il titolo suonerebbe qualcosa come “Manoscritti di un topo morto”.

La citazione mi convinceva solo in parte e dunque ho pensato di sottoporla all'esame di cinque amici di vecchia data e di reciproca stima. Le risposte mi sono arrivate alla spicciolata e mi hanno aiutato a trarre interessanti conclusioni sulle parole di Oldster. Provo a farne una sintesi nella quale per ragioni di chiarezza espositiva (si fa per dire) le citerò in ordine sparso.

Il parere più articolato mi è arrivato per penultimo. È un amico che ama la filosofia. E infatti apre la sua risposta con queste parole: «Nel leggere la prima frase mi è subito balenato in mente il concetto di empirismo dei filosofi britannici, in contrapposizione al razionalismo del francese Cartesio» e giustamente ricorda l'importanza di un'integrazione dei due punti di vista. Prosegue negando il suo assenso alla prima frase dalla quale deduce qualcosa che non gli piace affatto e cioè che «gli “inimitabili eventi” siano l'unico fenomeno che determina le nostre personalità e le nostre vite e che tutto sia affidato al caso». «Si rasenta il fatalismo», afferma. Dissente anche dalla seconda affermazione, «corollario della prima, quindi altrettanto poco convincente». Accetta invece l'ultima frase che legge come «una correzione (o contraddizione?) delle prime due», perché qui l'autore sembra dire che «molto dipende anche dal nostro intelletto e dalla nostra sensibilità, qualità innate che vengono poi alimentate dalle esperienze di vita». Per chiarire meglio il suo punto di vista cita una frase di Mogol tratta da un'intervista sul *Corriere della Sera*: «I geni sono uno su un milione. Tutti, invece, nasciamo con un talento che si arricchisce grazie all'ambiente in cui viviamo, ai libri che leggiamo, agli esempi con cui ci confrontiamo», una frase semplice e priva di retorica che a suo giudizio fornisce «un'indicazione più valida di quella della citazione» da me proposta. Dal tutto comunque ricava

«l'esortazione al continuo arricchimento della nostra personalità (del nostro talento) attraverso l'osservazione attiva e lo studio». Ottima deduzione davvero!

Alle sue interessanti considerazioni il mio amico aggiunge quattro profonde domande, alle quali però modestamente dice di non sapere se è «in grado di formulare risposte, se non incerte e confuse». Eccole:

- la realtà è ciò che ognuno di noi percepisce per suo conto? non esiste nessuna realtà oggettiva, valevole per tutti?
- il senso della vita è quello che ogni singola persona ritiene che sia?
- è tutto così relativo? non esiste nulla di assoluto?
- sotto il profilo strettamente politico, questa esagerata personalizzazione di ogni aspetto importante della nostra esistenza non rischia di condurci all'anarchia?

L'ultimo amico che mi ha risposto concorda con lui e si limita ad aggiungere che in quella frase manca «un qualsiasi accenno all'importanza di ciò su cui vanno a cadere gli “eventi fisici, mentali, emotivi e spirituali”: la base ereditaria di ciascuno di noi», che a suo giudizio «certamente condiziona una personale risposta ai “temi che colpiscono la nostra mente”».

Un altro amico mi scrive, dal suo punto di vista personale di convinto seguace della Fede bahá'í, che noi non siamo come quella frase dice, lo saremmo «se fossimo solo degli animali. Ma in realtà possediamo un'essenza spirituale che chiamiamo anima... che in realtà ci permette di non essere animali e di non essere quello che mangiamo e di non essere quello che sperimentiamo o assimiliamo SOLAMENTE». Infatti a suo giudizio, «la nostra anima e la ricerca che facciamo anche attraverso la mente, che è il canale che l'anima usa per farci capire, ci permette di selezionare se ciò che assimiliamo serve o no. Oppure ci permette di non assimilare affatto ciò che pensiamo e sperimentiamo perché è contrario ai desideri dell'anima che sono influenzati, almeno per i baha'i, dai dettami delle leggi e dei principi dettatici da Bahá'u'lláh». E conclude: «Io sono stato il prodotto di ciò che ho assimilato fino al momento in cui la CONSAPEVOLEZZA ottenuta grazie agli studi dell'oceano di scritti di Bahá'u'lláh mi ha fatto capire che dovevo cambiare il tipo di assimilamento [sic] e da qui sono cambiato. Ovvio non è al 100 per cento ma la tendenza va in questa direzione».

Un altro mi scrive, da un punto di vista spirituale più generale, che la riflessione «è profonda e può essere anche considerata veritiera. Ma diventerebbe tragica, se chi la esprime non prendesse in considerazione la presenza del Trascendente e la Sua benevola interazione con il creato». Scrive che lui ne percepisce un profondo pessimismo, quasi noi esseri umani fossimo totalmente «inermi», destinati a «subire i fatti e gli eventi senza uno scopo, un risultato». E osserva che «Per una persona che crede nell'interazione positiva tra il Divino e il creato mancherebbe la “speranza”, che è l'alito della vera vita!». Mi piacciono molto le sue parole conclusive: «Non siamo e non dobbiamo essere delle vittime, ma incidere positivamente sui cambiamenti e sistemi di forza». Mi sembra che in fin dei conti egli non sia lontano, sia pur da una prospettiva diversa, dall'amico “filosofo”.

L'ultimo che risponde scrive parole intrise di misticismo (quello che piace a me). Accetta tutte le affermazioni ma poi aggiunge:

Ora se tutto questo è vero e si può condividere alla fine cosa manca? Manca l'io di Dio che è in noi che è la nostra vera identità e quando avremo il dono di incontrarlo (l'io di Dio in noi) vivremo l'esperienza dell'unità e dell'identità con Dio ed allora tutto ciò che è stato vero durante il viaggio e che via via ha plasmato la nostra identità svanirà e saremo ciò che Dio ha preordinato per ciascuno di noi.

Molto interessanti tutte le diverse angolature da cui provengono le risposte, che percepisco abbastanza in sintonia fra loro. Al primo mi sento di dire che non mi sembra di vedere una correzione o una contraddizione fra la prima e l'ultima affermazione di Oldster. Ne percepisco un invito a vedere tutte le frasi come un unico insieme, a tenere conto dell'importanza tanto degli eventi che ci accadono quanto del modo in cui noi rispondiamo. Ringrazio il secondo, in quanto come lui anch'io (siamo entrambi medici!) penso che la nostra struttura genetica sia molto importante nel determinare il modo in cui noi comunque rispondiamo agli eventi. È il nostro colore, che varia fra i due estremi dei sette colori dell'arcobaleno e che, umilmente mescolato ai colori di tutti gli altri e dinamicamente immesso in un'azione collettiva, ci può portare verso quell'ambita “luce bianca” che ci consente di vedere le cose con maggior chiarezza. Mi torna alla mente la mia maestra delle elementari e il suo disco di Newton con i sette colori dell'arcobaleno, che, quando lei lo faceva girare

rapidamente, diventava “magicamente” bianco. Il terzo mi risponde dalla sua prospettiva bahá’í, che certo condivido, tingendola però del mio colore innato, un tenero azzurro o al massimo un violetto, direi, accanto al suo rosso fiammeggiante. Al quarto ho subito risposto: «Grazie, amico mio, era proprio quello che volevo sentire. Ho pensato proprio come te... e l’anima dov’è?». Ho poi aggiunto che mi ha colpito in particolare questa frase: «Siamo tutti studenti della vita, siamo un prodotto di ciò a cui prestiamo attenzione, di ciò che osserviamo e sperimentiamo e dei temi che catturano la nostra mente».

In questa frase io scopro una duplice lezione, più o meno come l’amico bahá’í. Primo, stare molto attenti a “ciò a cui prestiamo attenzione” a “ciò che osserviamo e sperimentiamo” e lottare affinché i “temi che catturano la nostra mente” siano degni della nostra natura divina. Secondo, ricordare che coloro che ci possono apparire come “trasgressori” sono per lo più vittime dell’attenzione impropriamente prestata a temi che non lo meritavano. Ora mi sento di aggiungere che questa frase mi aiuta anche ad abbassare un po’ la cresta, tanto accuratamente coltivata da molti nei nostri climi, fino a chiedermi: ma da che cosa dipende il successo delle mie azioni? E qui mi aiuta la risposta dell’ultimo, che mi ha ricordato l’incontro con il Divino quando «la nostra identità svanirà e saremo ciò che Dio ha preordinato per ciascuno di noi». Traguardo altissimo che però mi è, almeno per ora precluso.

A questo punto però non posso trattenermi dall’espore un’ipotesi sulla nostra natura, sicuramente parziale e del tutto soggettiva, ovviamente, ma per me frutto di riflessioni prolungate e di esperienze sia felicemente sia dolorosamente vissute:

Noi siamo tre cose mescolate assieme perlopiù in pari misura.

1. Un’anima individuale plasmata da Dio secondo i Suoi imperscrutabili decreti, irripetibile per tutti i tempi in quanto Sua immagine e dunque segno anche della Sua unità.
2. Un corpo predeterminato sotto tutti i punti di vista, data e luogo di nascita, antenati, patrimonio genetico, eventuali incidenti di percorso dall’attimo del concepimento fino al parto. Se è vero che Dio è sia Buono sia Giusto quest’accoppiata anima-corpo è perfetta per il conseguimento dello scopo della vita (io credo che sia questo: conoscere e amare Dio e portare avanti una civiltà in continuo progresso).

3. L'interazione fra l'anima, il corpo e gli eventi cui anima e corpo, inscindibilmente uniti su questa terra, si trovano volontariamente o involontariamente esposti nel corso della vita.

È in questa interazione che si espleta quella poca ma vitale libertà che abbiamo. Nel corso della nostra vita abbiamo la libertà di collocarci là dove noi pensiamo sia giusto porci fra due estremi opposti: lottare in ogni istante per conseguire lo scopo della vita (ossia, perdonate la ripetizione, conoscere e amare Dio e portare avanti una civiltà in continuo progresso) oppure vivere ignorando perfino la possibilità che la nostra vita sulla terra possa avere uno scopo. Gli eventi che qui catturano la nostra mente assumono un significato solo alla luce di queste considerazioni. Successo o insuccesso non sono fatti esteriori come oggi quasi tutti pensano, ma interiori. Verso dove ci hanno portati quel successo o quell'insuccesso? Se ci hanno avvicinati al conseguimento dello scopo della nostra vita entrambi sono sempre un successo e sempre un insuccesso se ce ne hanno allontanati.

Caro amico che hai posto quei quattro quesiti, è alla luce di tutto questo che io azzardo una mia risposta del tutto provvisoria e parziale, ma spero non superficiale:

- la realtà è ciò che ognuno di noi percepisce per suo conto? non esiste nessuna realtà oggettiva, valevole per tutti?

Un mio tentativo di risposta: questo mi sembra essere il nodo centrale della nostra vita. Se non riusciamo a percepirla, quella Realtà oggettiva, la nostra vita sarà molto difficile. Correremo il rischio di arrivare a un tale scetticismo che, come diceva il mio (nostro) ottimo professore di filosofia, non potremo più nemmeno spararci perché non saremo sicuri se da quella rivoltella uscirà l'agognata pallottola esiziale oppure profumo di verbene...

- il senso della vita è quello che ogni singola persona ritiene che sia?

Un mio tentativo di risposta: è solo quella superiore Realtà oggettiva che ci potrà dare una risposta autorevole, parlandoci nel nostro linguaggio umano per bocca dei Suoi Messaggeri. Chi altro se non Chi ci ha creati potrà dirci con certezza perché ci ha creati. E dunque la ricerca del senso della vita è parte imprescindibile di una vita veramente umana. E ciascuno di noi la fa, quella ricerca, alcuni coscientemente altri incoscientemente, dandole il

colore nel quale Dio lo ha creato e che lui ha poi intensificato o offuscato facendo le sue scelte.

- è tutto così relativo? non esiste nulla di assoluto?

Un mio tentativo di risposta: l'Assoluto non è per noi, fragili creature relative e dipendenti, cui è dato l'arduo compito di trovare un costante equilibrio fra gli opposti. E dunque accontentiamoci di vivere nel relativo, senza peraltro rinunciare ad aspirare all'Assoluto. L'unico assoluto cui ci è dato avvicinarci è la Legge divina. E come al solito ciascuno di noi si porrà volontariamente in un punto tra i due estremi della totale obbedienza e della totale disobbedienza. Ma guai a noi se di quella Legge ci facciamo arbitri nel giudicare gli altri... *Evangelium docet.*

- sotto il profilo strettamente politico, questa esagerata personalizzazione di ogni aspetto importante della nostra esistenza non rischia di condurci all'anarchia?

Un mio tentativo di risposta: e infatti a questa anarchia siamo arrivati quasi senza accorgercene, nella nostra insaziabile ricerca di una malintesa libertà. Libero non è chi fa ciò che gli istinti incontrollati o quasi gli dicono, ma colui che si dà una legge e liberamente la segue. Certo molto dipende dalla legge che ciascuno si dà e da dove ne attinge le basi. E anche sotto questo aspetto ciascuno di noi si potrà più o meno volontariamente porre tra i due estremi del fondamentalismo e del relativismo. Beati coloro che sanno trovare l'equilibrio fra quei due opposti, perché qui sulla terra la nostra natura è duale e se non ne teniamo conto cadiamo negli estremi, che sono sempre causa di conflitti. La via della moderazione è sempre aperta davanti a tutti noi. Sta a noi decidere se imboccarla o rifiutarla.

Non sono certo risposte definitive. Sono solo suggerimenti, per quel che possono valere...

julio